

Prima gli americani insegnavano a non nascondere niente. In Iraq è cambiata la topografia delle città ma nessuno lo vede

Si contano solo i morti americani, ma vige il mistero su quante vittime fa la «democrazia» importata. Finirà come per Srebrenica?

Falluja, tragedia nel silenzio

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Uelle bombe che gli AC30 hanno scaricato per undici giorni e dodici notti. E poi i cannoni. E i carri armati. Ed elicotteri guidati dai «Dragon Eyes», aerei spia senza pilota che indicano gli obiettivi da puntare: case e minareti sospetti, strade con via vai furtivi. L'occhio elettronico non penetra le ombre suggerendo come non sia opportuno rischiare: chissà cosa nasconde l'oscurità. Lo racconta Dexter Fikins sul *New York Times*: è stata la più lunga battaglia urbana degli Stati Uniti dopo gli anni del Vietnam. I ragazzi americani erano «così vicini al nemico da poterlo guardare negli occhi, esperienza unica nell'angolo di una guerra diversa da ogni altra, soprattutto per militari al debutto in prima linea: non arrivano a 22 anni». La gente sopravvive nascosta: cinquanta mila persone sono ancora lì. Dove? Fikins che batte il computer indossando la divisa obbligatoria per guardare l'agonia, solo un po' di agonia, perché gran parte delle strade, delle piazze e delle case restano proibite. Nemmeno i giornalisti militarizzati possono dire cosa c'è in piedi. Segreto di stato. Prima di Nixon, prima di Reagan, prima di Bush padre e Bush figlio, gli americani insegnavano a non nascondere niente. E per rieducare i giornalisti allevati dalla censura fascista all'ipocrisia patriottarda, o impegnati nelle battaglie della razza sulla scia di Giorgio Almirante; per insegnare a scrivere a chi aveva smarrito la capacità di rappresentare ciò che succede senza gli aggettivi del regime, dallo sbarco in Sicilia alla liberazione di Milano, Graham Green era stato comandato a compilare un prontuario al quale i corrispondenti italiani di guerra dovevano adeguarsi nel racconto dell'avanzata. Mario Soldati se n'era risentito: «Mio nonno era socialista...». Mi ha regalato i quattro foglietti di Green, scrittura azzurra che impallidisce, eppure potrebbe ancora raddrizzare la professione dei reporter in unifor-

me inquadrati nelle prime linee dell'Iraq. Perché la sicurezza nazionale di Bush annacqua franchezza e curiosità, virtù anglosassoni un tempo sublimi. Humphrey Bogart le aveva cantate a Hollywood. La Germania anno zero era stata fotografata da ricognitori minuziosi: proiettavano su ogni schermo deserti di macerie. E in Vietnam, ultimo conflitto in diretta, le voragini delle bombe e le foreste ingiallite dalla diossina scandalizzavano i film girati dall'alto. Una generazione è diventata pacifista nelle poltrone di un cinema. Di Falluja abbiamo visto rare colonne di fumo rubate da operatori lontani. O le crocette degli obiettivi radar mentre il bombardiere si scatenava. Ma hanno dimenticato di documentare come è cambiata la topografia della città. Si sono scordati di contare i morti. Contano solo i morti americani. Gli altri li mettono in fila un po' alla volta, come dopo i terremoti in Turchia nello sgombrare stracci di case e di cose. Subito erano 200. Sono diventati 600. Quasi mille. Poi le luci si sono spente; telecamere che guardano altrove. Ma su certi giornali continuano silenziosamente ad aumentare: 1550, *Herald Tribune*. 4000 *Asia Times*. 6300, *Washington Post*. 8430, *check list di Le Monde*. Primo dicembre: 9700 è il censimento funebre del *Los Angeles Times*. Nell'ultima settimana quanti altri corpi hanno allungato la contabilità della democrazia ritrovata? Civili o militari? Il mistero continua. Sembra incredibile perché sono solo musulmani, eppure l'angoscia dei familiari degli scomparsi è proprio la stessa angoscia dei familiari delle 1887 vittime delle Torri Gemelle. Con in più il silenzio dei liberatori, pietra tombale che chissà quando sarà possibile sollevare. Dieci anni fa è successa la stessa cosa a Srebrenica. Milosevic sta ancora negando all'Aja, ma qualcuno ha preso in considerazione quante persone mancano all'appello. E gli scheletri delle fosse trovano il loro nome. Piccola posta sul *Foglio* di Adriano Sofri. «Tutte le volte che si ricorda

Srebrenica si esita davanti alla cifra degli amazzati. Si dirà seimila o settemila? Si preferiva dire migliaia? La carneficina era così grande che bisognava evitare di esagerarla...». Qualche giorno fa «il governo serbo-bosniaco (gli ortodossi che volevano disinfettare il Paese dai musulmani) ha riconosciuto che i trucidati nei tre giorni del luglio 1985 furono più di settemilaottocento...». Era già il massacro più grande in Europa dopo la seconda guerra mondiale ma, immagina Sofri, «se uno diceva seimila restavano fuori 1800 persone trucidate una dietro l'altra, si può immaginare la fila e la fatica dei carnefici nel caldo del luglio». Dopo aver concesso ai telespettatori lo spettacolo dell'emozione, Srebrenica

lentamente sparisce, undicesima notizia nell'ordine di importanza dei telegiornali. Appunti sconfolati del diario di Sofri. Ma erano i Balcani e gli assassini venivano dal comunismo senza Dio. Massacravano e nascondevano. Da noi non sarebbe successo. Dieci anni dopo l'America dove il nuovo presidente abbassa gli occhi con reverenza quando parla Signore al quale è riconoscente per grazia ricevuta; dieci anni dopo, nell'Europa che si prepara al Natale meditando sulle radici cristiane che hanno risvegliato la cultura ateo clericale, all'improvviso sedotta dal doppio potere, la contabilità si ripresenta sbadata: vive o morte, migliaia di persone continuano ad essere ignorate dall'ufficialità. Falluja è l'ul-

timo esempio. Anche i giornalisti di redazione indossano la divisa e fanno finta di niente. Sgonfiano o dimenticano o si interessano di Mossul, Baluba o Bagdad città sottoterra. Falluja è un cimitero, che senso ha parlarne? Silenzio fino a quando arriva il boccone prelibato dell'operatore americano disubbidiente: passa alla sua Tv l'immagine di un marine che «finisce» un prigioniero insanguinato sul pavimento. Impossibile ignorarlo perché non è solo lo spettacolo che fa audience nei telegiornali: rappresenta un'estetica atroce da proiettare nel tempo e conservare con devozione nei musei. Non è forse appesa alla parete di un museo l'immagine della bambina vietnamita, corre piangendo con

alle spalle la lingua del napalm che le brucia i vestiti? La superiorità della cultura occidentale rispetto alle altre culture consiste nella capacità di compiere orrori e imporre ingiustizie con l'opportunità di sentirsele colpevoli molti anni dopo. «Ma trent'anni di silenzio sono troppi», si è scusato il presidente cilen Ricardo Lagos quando ha ordinato un'inchiesta parlamentare sui delitti di Pinochet. Dopo trent'anni per la prima volta se ne è fregato di tutelare i segreti dei suoi militari e della Cia, non sapendo che nella provincia italiana un *Foglio* sin copato insiste nel ricordare gli uomini che hanno ispirato l'assassinio di 3180 cileni come una «grande istituzione occidentale democratica». Il resto è silenzio. L'ambiguità dell'informazione si impegna a sigillarlo. Non negli Stati Uniti. Tramortiti dal dramma dell'11 settembre, i media si sono adeguati alla dottrina patriottarda di Bush fino al limite della decenza. Poi la rivolta. Quest'anno, come ogni anno, al Waldorf Astoria di New York, 850 editori, direttori, *anchorman* e reporter premiano i giornalisti bravi. Parla John Carrol, direttore del *Los Angeles Times*. Sembra una festa, ha detto, eppure il rito sta diventando tribale. Siamo costretti a premiare soprattutto gli stranieri perché i giornalisti degli Stati Uniti risentono della promiscuità editoriale: colossi che nulla hanno a che fare con l'informazione stanno comprando l'informazione e cominciano a condizionarla per favorire i loro interessi col governo. Ci impediscono di cercare la verità e se a questa verità ci avvicinano, facciamo la fine di Judith Miller del *New York Times* e di Cooper di *Time*: per imbavagliarli li si è chiusi nel limbo dei tribunali. Guardate come siamo costretti a raccontare la guerra in Iraq! A non dire la verità sulle nostre truppe. A non considerare le sofferenze della popolazione civile. Alla fine il pubblico e i lettori si abitueranno a non tenerne conto... E non ne ha tenuto conto perfino Michael Moore nel suo *Fahrenheit*

rdove il dolore degli iracheni è solo un'ombra: galleggia sulle lacrime americane con discrezione. Mezza sala del Waldorf (racconta Andres Oppenheimer) si è alzata per applaudire. Mezza sala ha applaudito stando seduta per non farsi sorprendere dalle telecamere della sicurezza: registravano ogni sorriso. Poi al Waldorf si sono date le pagelle: male l'informazione in certi Paesi latini, Cuba e Venezuela, soprattutto. Promossa l'Europa delle zittelle, Spagna sugli altari. L'Italia non proprio: è stata definita «un'anomalia in pericolo», e non erano informati della legge che ci stanno preparando. Nessuno cronista potrà andare a Nassiriyah per testimoniare liberamente sulla vita quotidiana e «le opere di pace» dei nostri militari. Se la Camera prende per buona la decisione del Senato, la stampa italiana al fronte verrà regolata dal codice militare. Il giornalista che racconta avvenimenti non conciliabili con gli interessi della patria, può finire in una prigione militare fino a dieci anni. Diventano venti se l'indiscrezione è top secret. Far sapere ai lettori come sono state nascoste le battaglie aeree della Nato che hanno ucciso nel cielo di Ustica i passeggeri «Itavia» in volo verso Palermo, diventa reato talmente grave da pretendere vent'anni di galera. Naturale l'interdizione perpetua a lavorare nei giornali e in Tv. Ma per gli avvenimenti di casa nostra la pena rimpicciolisce. In fondo, cosa sono cinque anni se si fa sapere ai lettori dell'iscrizione del Cavaliere e di Cicchitto alla P2 quando restava il dubbio se la loggia raccoglieva doppiopetti sovversivi o era solo una commedia segreta all'italiana? (Le ultime indiscrezioni di Stern fanno sapere che le vittime di Falluja sono ormai 9878. Ma è solo l'angoscia dei parenti che non possono frugare le macerie e raccontano la loro pena alle Ong. Per gli alleati della liberazione restano «meno di duemila». Oggi, lunedì, si ricomincia a contare).



mchierici2@libero.it

Perché la diversità degli altri fa ancora (inutilmente) paura

LUIGI CANCRINI

Caro Cancrini,

non condivido la risposta che dà al suo lettore il 26 ottobre 2004. L'omosessualità è una patologia bella e buona. E non è neppure curabile. La si può tenere sotto controllo volendo ma è qualcosa connessa internamente a determinate cellule "femminili" che hanno avuto - nel feto - il sopravvento su quelle maschili pur su di un corpo esternamente perfettamente maschile. C'è poi un tipo di omosessualità di stampo vizioso o perverso dovuta a fattori ambientali e frustrazione infantile. Mancanza di coraggio. O erotismo innato portano all'eccesso in mancanza di sesso o amore.

Questi sono più o meno i soggetti omosessuali. E nessuno pensa di infierire contro di loro o ghetizzarli. Ma ve lo immaginate uno di questi alla direttiva di un esercito! Di una grossa industria! Di un vertice politico!

Politicamente, dico io, conviene starsene fuori da codeste beghe sociali poiché i problemi che ha il paese oggi a rischio sono ben altri e ben più gravi. Rinsavisca anche tutta la sinistra.

Cittadino, "psicologo" doc

ifficile non pensare, di fronte alla violenza di questa lettera (firmata, fra l'altro, da uno psicologo doc) al modo in cui le passioni suscitate da un problema come quello relativo all'omosessualità rendano confuso colui che le prova. Facendogli dimenticare, nella foga del discorso, i fatti: quelli legati al quotidiano della vita che ognuno di noi vive e quelli, per certi versi ancora più chiari, proposti dalla storia. Si rifletta, per rendersene conto, sulla vita di Adriano, di cui la Yourcenar ha ricostruito, in un romanzo straordinario e straordinariamente documentato, la vicenda umana e politica. Difficile pensare, rileggendo quel testo, ad un imperatore che, dotato di poteri assolutamente eccezionali, abbia saputo usarli con tanta saggezza, lucidità ed equilibrio. Difficile non riconoscere d'altra parte, nella ricostruzione attenta del suo percorso sentimentale, la prevalenza naturale degli amori omosessuali e difficile non riconoscere soprattutto, nella sua passione per Antinoo e nella passione di Antinoo per lui, una delle storie d'amore più belle, più ricche di tenerezza e di sensualità, di attrazione fisica e di incontro spirituale che siano state mai vissute da due esseri umani. È difficile non pensare, guardando ad altri fasi della storia e del mondo, alla difficoltà di incontrare l'omosessualità fra le caratteristiche dichiarate e riconoscibili dei dittatori che tanto sangue hanno sparso inseguendo quelli che erano, alla fine, soprattutto dei loro fantasmi interni. L'incapacità di esercitare in modo equilibrato il potere o la responsabilità di una leadership importante è stata associata malignamente e senza prove, a volte, alla presenza di tendenze omosessuali "nascoste" dentro persone che esibiscono il loro essere maschi (o "machi"). Anche se queste malignità avessero colto nel segno, tuttavia, lo squilibrio andrebbe associato (come io facevo allora in quell'articolo) alla incapacità di accettare le proprie tendenze omosessuali, non al fatto che esse esistessero.

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di

una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

Molti altri personaggi viene voglia di citare a fronte di una lettera tanto forte. Leonardo, per esempio, sulla cui omosessualità ragionò serenamente Freud ricostruendo attentamente il modo in cui le vicende singolari della sua nascita e della sua infanzia potrebbero avere influito sul suo orientamento sessuale e di cui credo sia difficile negare, cinquecento anni dopo, genialità e saggezza, equilibrio e umanità, profonda e creativa. Il che non vuol dire, certo, che persone come lui non abbiano vissuto o sentito dei problemi

in rapporto alla loro omosessualità. Il che tranquillamente permette di escludere, però, che si sia trattato di problemi tali da renderlo "vizioso e perverso, privo di coraggio o posseduto da un erotismo innato portato all'eccesso in mancanza di sesso o amore!" Il problema, in fondo, è abbastanza semplice. Ammettiamo pure, come molti oggi pensano, che la gran parte delle situazioni sia dovuta ad uno squilibrio (o ad un equilibrio diverso da quello statisticamente più normale) fra parti maschili e femminili nelle

prime fasi dello sviluppo. Anche se le cose stanno così, tuttavia, la difficoltà più grande sembra a me quella relativa alla accettazione di questa particolare diversità: a livello di ambiente e a livello della persona stessa.

Sono passati ormai 15 anni da quando Antonella, una laureanda in medicina mi parlò della sua decisione di affrontare un intervento di cambiamento di sesso. Si presentava e viveva ormai da anni come una donna ma era, anagraficamente, ancora un uomo e mi raccontò, con ironia e con dolore, i problemi che questa strana situazione le proponeva ad ogni esame nel momento in cui il professore confrontava il nome scritto sul libretto con il viso, tra l'altro molto bello, che aveva davanti a sé. Decidemmo allora, con Antonella, una tesi basata su un lavoro di ricerca basato su interviste fatte a neo - donne, a persone operate, cioè, avendo terminato l'iter diagnostico e terapeutico che una legge di questo nostro Stato prescrive in questi casi: chiedendo loro, dall'interno di quel tipo di condivisione che poteva essere offerto da una persona come Antonella, qual'era la qualità della loro vita, come si erano organizzate e come si sentissero con questa loro nuova identità. I risultati di questa ricerca furono per me estremamente istruttivi. Perché con chiarezza parlavano, tutte queste persone, delle difficoltà, naturali ma sempre affrontabili ed affrontate da loro, legate all'elaborazione depressiva di un corpo comunque incompleto e imperfetto e di quelle, assai più gravi, legate alla difficoltà degli altri importanti per loro (genitori e fratelli, amici e amanti) di accettare e capire la loro diversità. Ragionando serenamente sul modo in cui il primo di questi problemi le aveva portate, dal punto di vista psichico, a livelli importanti di maturità e di consapevolezza. Ritornando con dolore e con difficoltà, anche a distanza di anni, sul modo in cui il secondo le aveva costrette, a volte, a situazioni pesanti e a scontri incomprensibili con le persone a loro più care. Perché tutto sembrava indicare, nei racconti resi da Antonella, che il problema più grave, per le neo - donne, non era stato mai quello vissuto dall'interno di una esperienza sentita comunque come coerente con le proprie esigenze profonde ma quello con cui erano state confrontate dal pregiudizio e dal rifiuto degli altri.

Quello che mi viene da dirti in risposta ad una lettera che esprime comunque convinzioni ancora oggi assai diffuse e parzialmente indipendenti (come tu sottolinei) dalle posizioni politiche è che la cosa più difficile è, alla fine, soprattutto accettare la diversità dell'altro. Diceva tanti anni fa Franco Basaglia che quella di cui abbiamo paura, incontrandola, è la diversità che ci vive dentro e che non abbiamo il coraggio di riconoscere o di esprimere. Dobbiamo cominciare da qui, credo, per capire l'origine di tante delle difficoltà che le persone diverse incontrano nel corso della loro vita: difficoltà che hanno a che vedere soprattutto con il modo in cui la loro diversità costringe i "normali" a confrontarsi, in un gioco di specchi, con delle immagini che non piace loro vedere (o di cui hanno paura).

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 29/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosed Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 5 dicembre è stata di 150.169 copie</p>	